

n. 7-8
Luglio-Agosto 2020

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale
della anrp

Il Dover della Memoria e del Ricordo

Liberi

n. 7-8 Luglio-Agosto 2020

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale

Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile

Salvatore Chiriatti

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Barbara Bechelloni

Gisella Bonifazi

Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

Bottega Grafica srls

Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

Dato alle stampe il 28 luglio 2020

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

3 Editoriale

di Enzo Orlanducci

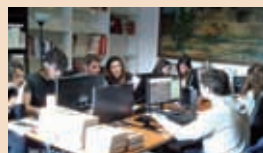
4 In ricordo di un caro amico che ci ha lasciato, il prof. Mario Carini

di Luciano Zani



7 L'ultima lettera di un amico

di Rosina Zucco



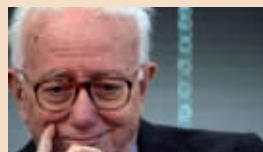
10 Un esempio di revisione della storia: l'eccidio di Cefalonia

di Mario Carini



24 Rileggendo *Disonora il padre*, a 100 anni dalla nascita di Enzo Biagi

di Alessandro Ferioli



5X1000

Nella dichiarazione dei redditi scrivi **80411540588**
Un modo concreto per sostenere l'Associazione

Credetemi, se vi dico che avrei fatto volentieri a meno di scrivere queste righe per ricordare un prezioso collaboratore venuto a mancare prematuramente, Mario Carini, docente di latino e greco del Liceo "Orazio" di Roma, dotto e appassionato studioso della storia, profondo conoscitore delle vicissitudini degli Internati Militari Italiani, argomento a cui aveva dedicato diversi articoli e interventi anche sulla nostra rivista.

Uno spiritualista francese scrive *"La vita significa tutto ciò che ha sempre significato e ciò che sempre è stata"*. Credo quindi che non ci possa essere, da parte nostra, modo migliore per ricordare Mario Carini che proporre l'ultimo suo contributo per Liberi.

Questo numero, in gran parte ed eccezionalmente dedicato a lui, cosa che non è mai stata fatta per nessun dirigente *"andato avanti"* (eppure ve ne sono stati molti!), vuol dare continuità e significato alla sua attività di studioso, di ricercatore, alla sua stessa vita.

Quando ricerca e vita si incrociano, vuol dire che le due strade si congiungono in un abbraccio disinteressato, come la stima che nasce dalla comunanza di intenti e rispetto reciproco.

Quale presidente dell'ANRP, ho avuto modo di conoscere e apprezzare lo spessore e le qualità di Mario Carini e, come collega, ne ho condiviso l'amarezza per quella Scuola, trasformata da *"faro educativo e formativo"*, quale si proponeva di essere ai nostri tempi, ad *"agenzia informativa"*.

L'animo sensibile di Mario Carini, pronto ad accendersi di fronte ad una scoperta nuova, fosse un memoriale, un diario o qualsiasi altro documento che riportava alla luce le cicatrici invisibili di un passato che faticava a diventare storia, aveva trovato nell'ANRP non solo interlocutori ma amici. E proprio due amici in questo numero di Liberi hanno voluto dedicare a lui due articoli: entrambi sono incentrati sul ricordo della sua personalità e dei suoi modi di fare, del rapporto con l'ANRP e di ciò che ci ha legati.

In questo numero troverete anche un altro articolo, che commemora uno dei maggiori giornalisti italiani del dopoguerra, Enzo Marco Biagi, nato il 9 agosto 1920 a Pianaccio di Lizzano in Belvedere, un paesino dell'Appennino Tosco-Emiliano. Un invito alla lettura (o rilettura) di uno dei suoi più noti romanzi, *Disonora il padre*, pubblicato da Rizzoli nel 1975.

Ringrazio i redattori per questi contributi, perché mi danno la possibilità di dire a tutti e due *"arrivederci"*. Il primo, Carini, con i suoi scritti, che ci parlano di lui, perché sono e resteranno la sua voce con cui ha voluto comunicare agli altri il suo amore per la ricerca, attraverso un'esistenza dedicata allo studio; il secondo, Biagi, per le vicende quotidiane di lotta e di speranza della gente alle prese con la vita, che ha raccontato per tutta la sua esistenza professionale, sulla carta stampata e in televisione, sino alla scomparsa nel 2007.

In fondo, quando qualcuno *"va avanti"*, continua a vivere in noi proprio grazie ai ricordi; questi ricordi ci permettono di sentirci ancora vicini e ci danno speranza poiché ci aiutano a non dimenticare chi abbiamo apprezzato e stimato, chi ha fatto parte della nostra vita.

Concludo richiamando quanto Claudine Vegh nel saggio *"Non gli ho detto arrivederci, I figli dei deportati parlano"* dice: *"Quando delle persone care ci lasciano, la loro presenza viene ad ancorarsi naturalmente e a sopravvivere nella memoria di chi resta..."*.

In ricordo di un caro amico che ci ha lasciato, il prof. Mario Carini

di Luciano Zani

Il 23 maggio 2020 ci ha lasciato Mario Carini, un grande amico dell'ANRP e mio personale, un appassionato e competentissimo cultore della storia degli IMI, cui ha dedicato energie, studi e molteplici iniziative.

Insegnava latino e greco al liceo Orazio a Roma, quartiere Montesacro-Talenti, ma la storia era la sua musa ispiratrice. E con essa l'importanza di promuovere la ricerca ad ogni livello: era l'infaticabile curatore e promotore dei Quaderni del Liceo Orazio, una pubblicazione annuale nata nel 2011, ricca di contributi originali di colleghi, amici e studenti, la cui qualità scientifica e la cui continuità si reggevano - credo - sulla sua tenace fatica, in costante conflitto con la scarsità delle risorse a disposizione. Quaderni che aveva voluto diventassero anche "luoghi della memoria", pubblicando pregevoli testimonianze inedite, soprattutto sulla Seconda guerra mondiale. Come ad esempio, nel Quaderno n. 6 (2015/16), l'epistolario di Alberto Càstrica, sottotenente dei bersaglieri, ventiduenne, chiamato a lavorare dopo l'8 settembre negli uffici della direzione delle ferrovie di Verona, centro nevralgico della Rsi, collaborando alla fine con i partigiani alla liberazione della città: il giovane scrive alla fidanzata Luciana, rimasta a Roma; una storia d'amore, per fortuna a lieto fine, nel contesto terribile della fame, della guerra civile, dei bombardamenti.

In altri Quaderni aveva pubblicato altre testimo-

nianze inedite, come il taccuino di Serafino Clementi, internato a Sandbostel (Quaderno n. 5), e, nel n. 7 (2016/17), il diario della prigionia in Germania di Ugo d'Ormea, internato a Sandbostel e Wietzendorf. Ma anche pregevoli riflessioni storiografiche, come quella sulla Guerra civile negli antichi e nei moderni, e metodologiche, come quella sul questionario-intervista come strumento di approccio allo studio della storia.

Mario Carini pubblicava articoli pregevoli su altre testate culturali, che mi spediva per mail per tenermi aggiornato sulle sue ricerche. Ad esempio, una riflessione sul tema Mito e "controstoria" della Prima Guerra Mondiale, uscita su "L'eco della scuola nuova", nn. 3-4, Luglio-Dicembre 2018. In particolare, tra il 2019 e i primi mesi del 2020, aveva con-



centrato la sua attenzione, alla luce di alcune recenti pubblicazioni e dibattiti, sulla vicenda di Cefalonia, luogo principe della resistenza armata dei militari italiani al nazismo all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Da questo interesse è nata una

lunga riflessione/rassegna critica, che ho discusso con lui in più occasioni, suggerendogli di dividerla in due articoli e di pubblicarli su "Liberi".

Ci siamo conosciuti nel giugno del 2016, in occasione della presentazione del libro *Gli eroi di Unterlöss* di Andrea Parodi, presso la sala del Mappamondo di Montecitorio. Dopo gli interventi - il mio e quelli del giornalista Aldo Cazzullo e di uno dei 44 "eroi", Michele Montagano - Mario Carini si presentò e mi parlò subito della sua scuola e del desiderio di organizzarvi momenti di dibattito con gli studenti sulla Seconda guerra mondiale e sulle diverse relative prigionie. Da quel giorno il filo del mio rapporto con lui non solo non si è mai interrotto, ma si è progressivamente intensificato: l'appuntamento annuale nell'aula magna dell'Orazio,



per parlare di Seconda guerra mondiale e di Internamento, è diventato per me un impegno fisso - quest'anno lo avevamo fissato per il 2 aprile e rinviato a data da definire a causa della pandemia -, da lui curato in ogni minimo particolare, a comin-

ciare dalle locandine dell'evento. A sua volta Carini di rado mancava (sentendo il bisogno di giustificarsi con i suoi problemi di salute) ai tanti appuntamenti culturali organizzati da me e dall'ANRP alla Biblioteca del Senato della Repubblica e in altri luoghi, che mi diceva essere per lui "punti di riferimento molto importanti". Come di rado mancava all'appuntamento annuale di luglio - alla Casa della Memoria o a via Labicana - con l'esame finale degli studenti del Corso magistrale di Storia sociale e culturale, dedicato alla storia e alla memoria degli IMI. La sua presenza era sempre partecipe e attiva: in occasione del convegno in Senato su Vittorio Emanuele Giuntella, nel ventennale della morte, scrisse al Comitato organizzatore una mail di apprezzamento, con commenti puntuali e pertinenti sulle relazioni che gli erano parse particolarmente dense. In alcune occasioni pubbliche Carini ha assunto il ruolo di protagonista, come nel convegno di Sutri del 28 gennaio 2017 sul tema *L'internamento dei militari italiani nei lager del Terzo Reich 1943-1945*, nel quale una sua relazione si è affiancata alla mia e a quella del presidente Orlanducci, tutte poi pubblicate nei relativi Atti, a cura sua e di Aldo d'Ormea; o come nell'aprile 2018, relatore sullo stesso tema a un evento organizzato dalla biblioteca Ennio Flaiano di Roma.

Questo suo spendersi in prima persona per rinsaldare la memoria degli IMI lo ha naturalmente avvicinato sempre di più all'ANRP. Nel 2018 ha organizzato, insieme alla nostra Rosina Zucco, un'attività di Alternanza Scuola-Lavoro tra l'associazione e l'Orazio. E dal 2019 è diventato assiduo collaboratore del nostro mensile, "Liberi", pubblicando ben cinque articoli, sui temi a lui più cari: la vittoria nella Grande Guerra, l'occupazione nazista di Roma, il controverso rapporto tra von Braun e il lager di Dora, le vittime del muro di Berlino, con una poesia del nonno, Gino Andreini, ritrovata nell'archivio di famiglia; fino all'ultimo, appena uscito nel numero di marzo-aprile 2020, sulle epidemie nei lager degli Internati militari italiani.

Dopo il lockdown Carini, soggetto a rischio, come ebbe a dirmi, si è chiuso in casa con sua moglie, facendo lezione a distanza ai suoi studenti, nonostante i molti dubbi sulla "valenza formativa" di questa inedita esperienza: "non avrei mai pensato - mi ha scritto il 12 aprile scorso, nell'ultima mail che ho ricevuto da lui - di dover trascorrere in questa maniera, alquanto surreale, gli ultimi anni della mia attività di insegnante". E confidandomi, a conferma del suo disagio: "durante una verifica orale ho sentito distintamente via audio una mamma

"premurosa" che suggeriva le risposte di grammatica greca alla figlia da me interrogata in modalità remota".

Nel corso di questi quattro anni, alla stima si è a poco a poco affiancato un sincero affetto, la cui manifestazione più alta - alta alla vecchia maniera, come di gentiluomini dei secoli scorsi, cui Carini a volte mi pareva assomigliare - si è verificata in modo relativamente casuale in una delle ultime occasioni in cui ci siamo salutati di persona, nel novembre scorso, alla biblioteca del Senato, in occasione della presentazione di un libro di Maria Teresa Giusti sugli IMI: al termine dell'evento, Mario Carini mi ha posto una serie di domande sul rapporto tra la Rsi e gli internati, senza sapere che è il tema della mia attuale ricerca, in base alla quale ho potuto dargli una serie di articolate risposte. Con mia sorpresa, pochi giorni dopo mi ha scritto queste parole: "stimolato dalla Sua puntuale ed esau-

tessero introdurre e favorire un dialogo non superficiale. Ma appena ho letto l'incipit del secondo articolo, uscito in due puntate sui numeri 1, 2, 3 e 4 del 2019 di "L'eco della scuola nuova", intitolato La lettura come perenne rimedio ai mali dell'anima, non ho avuto dubbi su dove Mario Carini sarebbe andato a parare. Scrive che i libri sono un rimedio spirituale e materiale per "quando l'individuo sperimenta la sofferenza nel trovarsi in una condizione di dolore, di emarginazione, di discriminazione, di reclusione, di privazione della libertà, di affrontamento di stenti e vessazioni anche umilianti. È allora che la persona afflitta, il reietto, l'emarginato, il discriminato, l'escluso, il recluso, possono dimenticare i mali che li tormentano e la loro condizione di afflizione, reiezione ed esclusione. La pagina scritta, che scorre man mano che la persona procede nella lettura, provvede ad aprire un dialogo con l'io interiore e ad immergere il lettore in medi-



riente risposta, mi sono messo a cercare tra i miei testi le citazioni e testimonianze che potessi trovare sull'argomento. Ne ho ricavato un florilegio di brani che accludo alla mail e che vorrei mettere a Sua disposizione". Una parte delle sue ricerche, delle sue conoscenze, a mia disposizione - capite? Sono gesti d'altri tempi, quando la cultura creava legami che superavano ogni individualismo, ogni orticello gelosamente coltivato e difeso.

Insieme ai suoi auguri pasquali dello scorso aprile, Carini mi ha mandato le sue più recenti pubblicazioni, che come sempre mi sono affrettato a leggere. Il "bullismo" nella tradizione letteraria: Tersite e Gwynplaine, in "Nuova Secondaria", n. 3, novembre 2019, la dice lunga sullo spessore culturale e didattico di un professore come Mario Carini: dovendo affrontare con i suoi studenti il tema spinoso del bullismo e del cyberbullismo, andava a cercare nella letteratura autori, storie e personaggi che po-



tazioni, riflessioni anche sul sé o in mondi immaginari, creati dalla fantasia dello scrittore". Partendo da lontano, da Torquato Tasso, da Mary Shelley, da Alexandre Dumas, da Pellico e Settembrini, passando per le letture dei prigionieri della prima guerra mondiale, Gadda su tutti, e per quelle al confino e in carcere di Gramsci e Pertini, non poteva non concludere con i suoi amati Internati militari italiani: Carocci, Natta, Guareschi e Giuntella, che nelle piccole biblioteche dei lager trovavano le calorie spirituali necessarie a resistere alla fame, alla depressione, alla sofferenza.

Mario Carini mi annunciava "l'intenzione di sviluppare altri articoli" sugli IMI e sapevo, ero certo, che sarebbero stati altri preziosi contributi alla storia dell'internamento. Non so se abbia avuto il tempo almeno di abbozzarli nell'ultimo suo mese di vita. So che il suo pensiero e la sua scrittura mi mancheranno, e molto.

L'ultima lettera di un amico

di Rosina Zucco

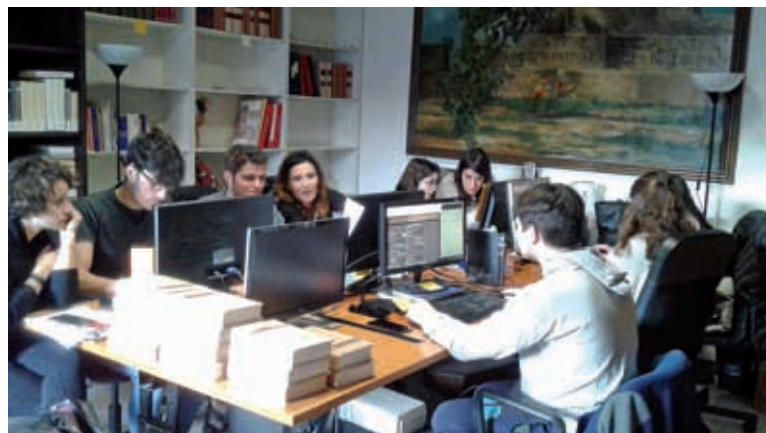
La notizia della scomparsa di Mario Carini, il prof. Carini come eravamo soliti chiamarlo quando in Associazione parlavamo di lui, mi è giunta all'improvviso, con un breve messaggio inoltratomi il 24 maggio dalla segreteria dell'ANRP. "Non ci posso credere!" è stata la mia immediata reazione, incredula e costernata. Non riuscivo a capacitarmi che Mario, caro amico e stimatissimo col-

politiche attuali, paragonabili a ben noti esempi della storia del passato di cui riportava riferimenti letterari. In particolare si soffermava sulle problematiche legate al mondo della scuola. Tra le righe leggevo tutta la sua fatica di aver dovuto affrontare la didattica a distanza, che ha trovato impreparata la maggior parte degli insegnanti e alla quale anche lui, con grande dispendio di energie e poca convinzione, si era dovuto adattare. Un'esperienza stressante e di certo poco gratificante per un insegnante come il prof. Carini che aveva fatto del dialogo con i suoi alunni del Liceo Orazio il punto di forza del suo modo di insegnare, così appassionato nel voler "fare cultura", "dare cultura". Una cultura intesa non come sterile sapere, ma come incentivo per crescere, per promuovere la qualità di vita e offrire ai giovani la possibilità di costruire un futuro migliore. Un obiettivo educativo, questo, che avevo anch'io cercato di perseguire nella mia lunga e appassio-

L'opzione



Dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso da parte delle *Fallschirmjäger-Division* e di alcuni reparti delle SS, tra cui figura Otto Skorzeny, venne proclamata nel 1943 la nascita della Repubblica Sociale Italiana (RSI), detta di Salò, che comprendeva nei suoi confini quasi tutto il nord Italia. In verità, il nuovo stato con a capo Mussolini era uno stato fantoccio alle dipendenze della Germania. Tra gli obiettivi fondamentali della RSI vi era quello di creare un nuovo esercito che prevedeva l'arruolamento tra i suoi ranghi dei italiani militari internati. Per cui gli IMI vennero posti di fronte ad un bivio: continuare la guerra sotto le insegne nazifasciste o rimanere nei campi di lavoro. La gran parte di loro disse "NO!" e si rifiutò di combattere al fianco del nazifascismo. Quelli che aderivano durante la loro permanenza nei campi venivano spostati in baracche provviste di illuminazione e di migliori condizioni igieniche. D'Ormea nel suo memoriale scrive: "Perché, signor Colonnello Comandante del campo, le baracche in cui alloggiavano gli optanti per la nuova Repubblica Italiana erano invece illuminate?".



lega, persona di profonda sensibilità intellettuale e culturale, se ne fosse andato così improvvisamente. Me lo sono visto dinanzi agli occhi, con il suo modo di fare educato e discreto, con quel suo relazionarsi in punta di piedi ogni volta che ci si incontrava per qualche bella occasione, qualche convegno, qualche evento interessante e stimolante. Un gentiluomo quasi d'altri tempi, di quelli che hanno dedicato la vita allo studio per attingere in profondità alla conoscenza dell'Uomo, a quel "sapere" antico da cui trarre linfa vitale da spendere per il futuro. La notizia della sua dipartita mi ha dolorosamente stupita tanto più perché, pochi giorni prima, l'11 maggio, avevo ricevuto da lui una mail, una bella lettera in cui faceva un'analisi a tutto tondo della difficile situazione vissuta nel nostro Paese a causa del Covid-19. Un'analisi acuta e capillare, delineata con pochi tratti, cercando di mantenere una posizione equilibrata nell'osservare le complesse dinamiche socio

nata carriera di insegnante e forse fu proprio questo comune sentire, questa comune visione della scuola "magistra vitae", alla base della nostra amicizia. Mario Carini manifestò subito grande interesse alle iniziative dell'ANRP, soprattutto quelle riguardanti la storia degli IMI, i militari italiani internati nei lager nazisti, a cui lui aveva iniziato a dedicarsi con un'appassionata ricerca di documenti e testimonianze. Ero io, spesso e volentieri, a fare da filtro tra lui e l'Associazione, soprattutto per le iniziative legate alla scuola. Ricordo che gli avevo dato una mano per elaborare nel 2018 il progetto di Alternanza Scuola Lavoro, proponendogli le attività che gli studenti avrebbero potuto praticare presso la nostra sede. Esperienza riuscitissima di cui i ragazzi riportarono positive impressioni in alcuni power point che ancora conserviamo nell'archivio dell'ANRP. Era a me che, in prima visione, sottoponeva i suoi articoli per "Liberi", affidandosi al mio spas-

sionato giudizio se fossero interessanti tanto da poter essere pubblicati sulla rivista dell'Associazione. Le tematiche che ci proponeva erano sempre molto stimolanti e innovative, ben documentate con note e citazioni. Per questo gli articoli erano sempre piuttosto corposi e molto spesso mi vedevo costretta, anche se a malincuore, a scrivergli se poteva "tagliare qualcosa", altrimenti avrebbero occupato troppe pagine. E lui cercava di soddisfare la mia richiesta, sfrondando opportunamente qua e là, tanto da rendere il testo più pubblicabile. Due anni fa, con gesto scevro da qualsiasi vanteria, ma fiducioso che avrei apprezzato i suoi lavori, mi regalò una campionatura di alcuni testi da lui pubblicati. La produzione toccava i più svariati contenuti e copriva un notevole arco temporale: cronologicamente gli scritti partivano dal 1987, due saggi pubblicati nel n. 18, Anno IX, dei Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali, con un contributo nel 1988 agli "Annali" del Liceo classico "A. Di Savoia"; proseguivano con alcuni estratti dalla rivista "Cultura e scuola" (n.116 del 1990, n.120 del 1991, n. 125 del 1993, n.131 del 1994) dedicati a "Figure di donne nella storiografia romana", "L'incredibile storia vera di Luciano di Samosata", "Luciano di Samosata: un 'precursore' della fantascienza?", "Dal mito alla narrativa: l'eroe inghiottito". All'anno scolastico 2009/2010 risale il saggio "L'Italia Unita: istituzioni, economia, democrazia", prodotto insieme ad altri colleghi del Liceo Orazio, mentre del 2008/2009 e del 2011/2012 sono "Ricordi di Libia" e "Trent'anni dopo, riflessioni sulla Libia"; del 2013 sono i due volumi "Ricerche sull'ucronia" e "Ricerche sulla narrativa

fantastica". Insomma, una produzione letteraria quanto mai variegata per tematiche e sempre eccellente qualitativamente. Il suo orgoglio, però, erano i "Quaderni del Liceo Orazio", una miscellanea di brevi saggi prodotti sia da docenti che da studenti e

Cara Rosina,

ho letto con molto piacere l'articolo sulle epidemie nei Lager degli IMI pubblicato sull'ultimo numero di "Liberi" (n. 3-4, marzo-aprile 2020), e sono sempre grato a Te e alla Redazione per l'ospitalità che ricevono i miei scritti su "Liberi". Anche se sono praticamente segregato in casa dall'inizio dell'emergenza, penso sempre all'ANRP e ad ulteriori ricerche. Sto ricavando un libro dal diario dell'Internato Serafino Clementi e penso di ultimarlo entro il mese di giugno. Ho dovuto rallentare l'elaborazione del libro perché tanto tempo mi è stato sottratto dalla didattica a distanza, attività molto faticosa e impegnativa, per la quale né io né i miei colleghi eravamo stati preparati dalla scuola. Ma come si sarebbe potuto prevedere, all'inizio dell'anno scolastico, l'esplosione della pandemia di coronavirus? Il mese di marzo se ne è andato via mentre eravamo immersi nei corsi di formazione, organizzati in fretta e furia dalla scuola, per l'uso delle piattaforme di Google Classroom e Google Meet, ed eravamo sommersi inoltre dalle circolari e comunicazioni della preside che ci sono piovute a pioggia, e continuano a pioverci tuttora addosso, a raffica, anche la domenica. Purtroppo la didattica a distanza ha due grossi limiti, come ho potuto sperimentare: per l'enorme flusso di comunicazioni tra docenti e alunni il sistema non regge, ossia le connessioni vanno e vengono; non si riesce a controllare cosa stiano realmente facendo gli studenti davanti ai loro terminali e soprattutto non si riesce ad avere prove realmente oggettive. È facile copiare o farsi suggerire, con la didattica a distanza. Poi è arrivata dal MIUR l'indicazione che quest'anno gli studenti saranno promossi, e questo è stato a mio avviso un errore perché ha tolto molta della motivazione allo studio. Penso poi che fare gli esami di Stato in presenza sia molto arrischiato, finché non si sia usciti dalla situazione di emergenza sanitaria. Per quanto riguarda l'attuale situazione, resto molto preoccupato per le sorti della nostra economia, che pare sia in fase di recessione. Comprendo che sia in fondo ingiusto criticare eccessivamente il governo, perché si è trovato ad affrontare un'emergenza gravissima causata da un virus di cui gli scienziati sanno ancora poco e per il quale non sono ancora stati approntati né un vaccino né cure risolutive. Però il governo deve trovare maggiori risorse per aiutare le famiglie e le imprese in difficoltà. Guai se l'economia italiana subisse un tracollo, se le imprese e i negozi dovessero chiudere per sempre, se milioni di lavoratori diventassero all'improvviso milioni di disoccupati. Ci sarebbe da temere per l'ordine pubblico e per la tenuta delle nostre istituzioni libere e democratiche. Sarebbe terribile dover vedere in Italia quelle brutte scene delle devastazioni e dei saccheggi avvenuti in Francia ad opera degli esagitati "gilet gialli". Se la situazione dovesse degenerare non mi sentirei di escludere nemmeno la nefasta

di altri colti contributi, di cui curava di anno in anno la pubblicazione. A partire dal 2015/2016 la raccolta di scritti si caratterizzò sempre più come una

sorta di "enciclopedia della memoria", annoverando testi di critica e riflessioni su diari, epistolari, memorie del passato e del presente, espressioni autentiche di vita e di esperienza, legate strettamente dal filo della memoria che, con il trascorrere del tempo,

derni del Liceo Orazio, n.8, Anno scolastico 2017/2018) in cui Mario Carini ripercorre l'esperienza lavorativa del padre Giovanni presso il Centro di Produzione RAI di via Teulada; 48 anni di storia dell'Azienda, che gli valsero il conferimento

della Stella al Merito del Lavoro (1985). Rileggendo in questi giorni quel saggio, ho provato ancor più viva l'emozione di quei ricordi legati alla TV italiana degli anni '60 e '70, ai grandi attori, ai pregevoli lavori televisivi che hanno accompagnato la mia adolescenza e di cui conservo un ricordo incancellabile.

Probabilmente, anche se con Mario non ne avevamo mai parlato, c'era qualcosa a livello inconscio che ci accomunava: un certo stampo nell'educazione ricevuta, la stessa passione per le Lettere classiche (straordinaria coincidenza l'aver avuto, anche se a distanza di tempo e in scuole diverse, la stessa insegnante di greco e latino, la prof.ssa Micaela Migliorini!), o forse l'aver vissuto infanzia e adolescenza nello stesso quartiere di Roma, il Flaminio. Una punta di malinconia per un microcosmo che non esiste più, se non nel ricordo, e un sincero rammarico di non poter più condividere quel momento evocativo che lo farebbe tornare in vita.

L'ultima lettera di Mario dell'11 maggio è veramente la lettera di un caro amico. Pur essendo una lettera privata, essendomi parsa molto interessante per gli spunti di riflessione condivisibili dai lettori di Liberi, mi azzardai a chiedergli, con grande discrezione, se consentiva a pubblicarla, omettendo, ovviamente,

alcuni riferimenti personali. Lui acconsentì, ringraziandomi per le belle parole di apprezzamento. Eccola. Ciao, Mario!

eventualità di un "pronunciamento" di esponenti delle nostre Forze Armate, che peraltro meritano tutto il nostro rispetto. Ma la storia della nostra repubblica, dal dopoguerra in poi, è piena di pagine oscure, in cui sono stati coinvolti anche i vertici militari (penso allo scandalo SIFAR degli anni Sessanta, al presunto golpe del principe Borghese nel 1970, allo scandalo Lockheed con la sua commissione di esponenti politici e militari - per il quale scandalo l'onorevole Gui, un galantuomo democristiano, venne accusato di essere la famosa "Antelope Clobber" - ai depistaggi di militari piduisti e servizi segreti deviati nelle inchieste degli "anni di piombo", da Piazza Fontana in poi, e altro potrei citare). E vedo anche che esponenti politici ben noti soffiano ogni giorno sul fuoco del populismo e del nazionalismo, ma vedo anche che si è verificato attualmente uno squilibrio tra gli organi istituzionali del nostro Paese. Il Parlamento è chiuso e "bypassato" perché vengono continuamente emanati decreti dal Presidente del Consiglio, i DPCM, non sempre chiarissimi nel loro contenuto. I presidenti delle Regioni sono diventati i protagonisti dei media, alzano la voce e usano i loro poteri anche in contrasto con le indicazioni del governo. Certuni "governatori" mi fanno venire in mente i "signorotti" e i "tirannelli di provincia" (di manzoniana memoria), che se ne infischiarono del (mal)governo spagnolo e delle inutili grida. Spero però che queste mie fantasticherie rimangano tali e che prevalga la maturità e il senso di responsabilità in tutti i politici e nei cittadini, in modo da poter uscire presto e col minore dei danni da questa terribile emergenza per il coronavirus. Occorre aver fiducia nelle risorse morali e materiali del nostro Paese, che si è risollevato già una volta dai disastri della guerra e ha saputo garantire alle nuove generazioni benessere e prosperità.

Concludo questa mia scusandomi per la fastidiosa prolissità, ma mi sento un po' suggestionato dalle cronache di questi giorni e da un romanzo di fantascienza che ho letto, Il morbo bianco di Frank Herbert (pubblicato in edizione originale nel 1982 e apparso in traduzione italiana nella collana "Urania" a dicembre dello scorso anno), che anticipa in modo impressionante e con descrizioni fortemente realistiche la situazione di pandemia che stiamo vivendo attualmente. Augurandoti ogni bene e salute, avviso che, purtroppo, qualora si svolgesse in presenza il Congresso Nazionale dell'ANRP per il 25 maggio prossimo a Palazzo Firenze (come annunciato nel sito dell'ANRP, se non ho letto male), a Roma, non potrei essere presente fisicamente [...]. Una soluzione potrebbe essere, forse, quella di organizzare il Congresso in modalità remota, utilizzando ad esempio Skype o altra applicazione, in modo da permettere il collegamento da casa propria. Ma non so se ciò sia possibile.

*Un carissimo saluto con l'augurio di ogni bene e salute,
Mario*

diventa storia. E uno straordinario spaccato di vita epocale è proprio il racconto autobiografico "Ricordo di mio padre, ovvero C'era una volta la RAI" (Qua-

Un esempio di revisione della storia: l'eccidio di Cefalonia

di Mario Carini

Una delle prime insanguinate tappe del percorso che intraprese la Resistenza fuori d'Italia fu l'episodio di Cefalonia, divenuto simbolo sia del martirio dei nostri soldati subito in nome dei valori più alti, come la libertà, la fedeltà alla Patria e l'onore, sia della inesorabile e spietata

ferocia delle truppe tedesche, che infangò in quello e in altri episodi l'onore della Wehrmacht. Il massacro di Cefalonia, per la sua enormità e per il fatto che le vittime della furia nazista furono soldati disarmati che si erano arresi e che si attendevano il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, è se-



condo soltanto a quello di Katyn, in Russia, ove nella primavera del 1940 oltre 20.000 prigionieri polacchi furono assassinati dai sovietici. La versione finora invalsa come ufficiale e accolta dalla maggior parte degli studiosi si basa sostanzialmente sul primo documento che celebrò il sacrificio dei nostri soldati a Cefalonia, ossia il comunicato diramato dall'Ufficio Stampa del Presidente del

Consiglio Ferruccio Parri il 13 settembre 1945, che ricostruiva ufficialmente, per la prima volta, gli eventi nel secondo anniversario dell'eccidio. In essa si esaltava l'eroica resistenza dei soldati della Acqui all'intimazione di cedere le armi da parte dei Tedeschi. Il 13 settembre 1943, mentre il generale Antonio Gandin continuava le trattative, i soldati, con una iniziativa che, testualmente, *"traduceva in atto*



l'eroica e ferma volontà dei soldati", attaccavano i Tedeschi. Il 14 settembre giunse dal Comando Supremo l'ordine di opporsi con le armi ai Tedeschi, il 15 iniziò la battaglia sull'isola, che durò fino al 22 settembre, quando gli ultimi reparti della Acqui si arresero. Gli Italiani pagarono con la vita la loro resistenza, giacché i Tedeschi durante i combattimenti non fecero prigionieri: tutti i militari che caddero nelle mani del nemico vennero passati per le armi. Il mattino del 24 settembre vennero fucilati presso Capo S. Teodoro gli ultimi 260 ufficiali (il comunicato taceva della sorte del generale Gandin, fucilato anch'egli dai Tedeschi: surrettiziamente si rappresentava il generale come uomo incline al compromesso, a differenza dei suoi eroici soldati). Il totale delle vittime nel comunicato assommava a 9000 soldati e 406 ufficiali, compreso nel computo anche il numero dei prigionieri italiani che era perito in mare durante il trasporto sulle navi verso il continente greco. Nel comunicato si legava il sacrificio della Acqui alla lotta di Liberazione:

"La 'Acqui' rappresenta la continuità tra l'epopea della prima guerra mondiale e quella dell'attuale guerra di liberazione; fedele al suo retaggio di gloria ed onore, si è silenziosamente immolata a Cefalonia ed a Corfù. Si addita la Divisione Acqui con i suoi 9000 caduti e con i suoi gloriosi superstiti alla riconoscenza della Nazione."¹

Il comunicato ufficiale terminava con la concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alle bandiere dei reggimenti della "Acqui" che combatterono a Cefalonia e a Corfù.



La ricostruzione della Resistenza fatta da Luigi Longo, combattente partigiano e in seguito segretario del Partito Comunista Italiano, scritta nel dopoguerra e molto diffusa successivamente fino agli anni Settanta, intitolata *Un popolo alla macchia* (I

1 - Il comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio Parri è riprodotto tra i documenti in appendice (n. 9) nel volume di Massimo Filippini, *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*, IBN Editore, Roma 2004, pp. 250-251. È reperibile anche nell'antologia di testi curata da Armando Saitta, *Dal fascismo alla Resistenza*, La Nuova Italia, Firenze 19612, pp. 161-162.



ed. 1947), basandosi anche sul comunicato della Presidenza Parri, inquadra il massacro di Cefalonia nella lotta di Liberazione nazionale. I militari italiani della divisione Acqui, agli ordini del generale Gandin, si battono spontaneamente contro i Tedeschi perché non vogliono subire le loro umilianti e ingannevoli intimidazioni e quelli scampati alle fucilazioni fanno causa comune con i partigiani dell'ELAS, il braccio armato del movimento comunista greco. Il sacrificio di Cefalonia, esaltato dalla narrazione apologetica di Longo, divenne così l'evento fondativo dell'epica resistenziale, la lotta dei patrioti italiani per scacciare l'occupante tedesco dal nostro Paese. Il racconto è stato ripreso nel testo che ancor oggi è un fondamentale punto di riferimento per gli studiosi della Resistenza, la Storia della resistenza italiana di Roberto Battaglia. In un brano particolarmente significativo della narrazione si esalta la resi-

mando tedesco che «per ordine del Comando supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione Acqui non cede le armi»: che è una formula da annotare perché è già tipica della Resistenza italiana in cui l'elemento legale (gli ordini del governo legittimo) si trova sempre costantemente vicino all'elemento nuovo e rivoluzionario: la volontà popolare.²



stenza degli Italiani a Cefalonia come un “fatto popolare e spontaneo” e lo si salda alla guerra di liberazione. Del referendum tenuto la notte del 13 settembre, con cui il generale Gandin volle sondare la volontà dei suoi soldati, così scrive il Battaglia:

“Nella notte dal 13 al 14 viene tenuto un tumultuoso plebiscito in cui tutta la divisione si pronuncia per la lotta contro il tedesco e la mattina seguente il Gandin, si può dire stretto d'assedio dalle truppe in armi, annuncia al co-

Lo schema di lettura, che diverrà consueto nelle celebrazioni dell'epica resistenziale, è imperniato su questi elementi: la “rivolta dal basso” dei soldati contro i prepotenti e tracotanti Tedeschi e in opposizione all'atteggiamento compromissorio e tentennante del generale Gandin, il comandante della

2 - Da: Roberto Battaglia, Storia della Resistenza italiana, 8 settembre 1943 -25 aprile 1945, nuova edizione, Einaudi, Torino 1966 rist., p. 96.

Divisione Acqui; la volontà dei soldati, espressa unanimemente attraverso un plebiscito notturno; la guida dei resistenti, assunta, in sostituzione degli ufficiali superiori, dal tenente Renzo Apollonio e dal capitano Amos Pampaloni, che assurgono ad eroici protagonisti della lotta contro i Tedeschi sull'isola. L'elemento nuovo e rivoluzionario della volontà popolare (quella dei soldati) coincidente con l'elemento legale (l'ordine finalmente dato dal generale Gandin di non cedere a nessun costo le armi) permette al Battaglia di collegare Cefalonia, visto come il primo atto della Resistenza, al suo epilogo, l'insurrezione delle grandi città del Nord negli ultimi giorni di aprile 1945, in una continuità ideale. Questa versione fece testo per decenni, venendo adottata dagli storici più autorevoli, e dai manuali di storia in uso nei licei.

L'“epopea di Cefalonia”, narrata in passato secondo uno schema di lettura consueto nelle celebrazioni dell'epica resistenziale (schema imperniato sulla spontanea rivolta dal basso – soldati, operai, contadini, proletari, umile gente del popolo – contro i tracotanti e prepotenti occupanti tedeschi e i loro servi fascisti) è stata riscritta dagli studiosi alla luce delle ultime ricerche.³ Gli studi più recenti, infatti, offrono oggi chiavi di lettura diverse e ricostruiscono una rappresentazione dei fatti forse più aderente al vero, ma gettano una luce incerta se non vere e proprie ombre su personaggi e situazioni che si credeva fossero univocamente acclarati. Si potrebbero al riguardo adattare le parole dello storico e commentatore politico Sergio Romano:

“Ogni tentativo di una lettura storica aderente alla realtà nel nostro paese è stato sopraffatto da quello che definirei il mito della memoria, un atteggiamento che ha avuto l'effetto di ideologizzare il passato e di sottoporlo ad una sorta di processo giudiziario che non tiene conto del contesto in cui i fatti si svolsero.”⁴



L'Avv. Massimo Filippini nei suoi vari saggi sull'eccidio ha ricostruito in modo difficilmente contestabile i fatti giovandosi di preziosi documenti venuti alla luce dopo sessanta anni, tra cui la Relazione di padre Romualdo Formato, cappellano militare della “Acqui”, presentata il 30 aprile 1946 al Ministero della Guerra e quella del Tenente Colonnello Livio Picozzi, che fu membro di una missione militare a Cefalonia nell'ottobre 1948 e inviò la sua relazione al Ministero della Difesa il 10 novembre 1948.⁵

È necessario a questo punto rivedere alcuni controversi aspetti della vicenda, a partire dalla faticosa giornata del 13 settembre, che giocò un ruolo fondamentale nel far precipitare gli eventi verso la tragedia. Il fuoco della nostra artiglieria alle due motozattere tedesche, che provocò cinque morti e otto feriti fra i germanici e fece precipitare la situazione, venne deciso autonomamente dal tenente



3 - Ci riferiamo in particolare a Elena Aga Rossi, Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito, Società editrice il Mulino, Bologna 2016.
4 - Aa. Vv., Dove andremo a finire, Dialoghi con Alessandro Barbano, Einaudi, Torino 2011, p. 180.

5 - Ci riferiamo in particolare al saggio di Massimo Filippini, La tragedia di Cefalonia, cit. Il Filippini è figlio del Maggiore Federico Filippini, Comandante del Genio della Divisione “Acqui”, fucilato a Cefalonia nel settembre 1943.

Renzo Apollonio e dal capitano Amos Pampaloni. A seguito dell'episodio venne sostituito nelle trattative il tenente colonnello tedesco Barge, che stava conducendo le trattative con il generale Gandin e avrebbe desiderato una conclusione pacifica della questione delle armi, con il ben più duro generale Hubert Lanz, che impose l'ultimatum della cessione immediata delle armi pesanti come condizione per il rientro in patria. Un ultimatum che fu respinto, non solo perché ledeva l'onore e la dignità della Divisione, ma anche perché la notte del 13 settembre fu captato un radiomessaggio del Comando Su-

di morte mediante fucilazione. L'ultimatum di Lanz era però una trappola, giacché i soldati italiani, una volta disarmati sarebbero stati messi nei treni piombati e deportati nei Lager in Germania.⁶

V'è anche la questione del referendum indetto dal generale Gandin, una sorta di consultazione di emergenza, effettuata tra i soldati e gli ufficiali, per avere il loro responso sulla scelta da seguire: andare con i tedeschi o contro i tedeschi o cedere le armi pesanti. Il giudizio degli studiosi su questo discusso referendum, esaltato come una prova di "democrazia dal basso" e solennemente ribadito nel



premo da Brindisi, a firma del generale Francesco Rossi, Sottocapo di Stato Maggiore del Governo Badoglio, che ordinava alle truppe di Cefalonia di combattere e di considerare i tedeschi come nemici. Ma il governo italiano non era in grado di inviare rinforzi e non si era assicurato un intervento degli alleati angloamericani. Inoltre poiché il governo italiano non aveva dichiarato guerra alla Germania i soldati, attaccando i Tedeschi, sarebbero stati considerati franchi tiratori, ossia non combattenti regolari ma guerriglieri, e come tali passibili di pena

suo valore dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi,⁷ è variamente divergente. I due principali promotori e protagonisti della resistenza sull'isola ai tedeschi, ossia l'allora tenente (poi divenuto generale di Corpo d'Armata) Renzo Apollonio e il capitano Amos Pampaloni testimoniano nei loro scritti che il referendum venne svolto e registrò l'unanime volontà dei soldati di combattere i Tedeschi, e attribuiscono alla consultazione l'emblematico valore di scelta consapevole in favore della dignità e della libertà (con parole più sfumate il

6 - Vd. Elena Aga Rossi, *Cefalonia*, cit., pp. 50-51.

7 - Nel discorso che il Presidente Ciampi tenne durante la sua visita ufficiale a Cefalonia il 1° marzo del 2001, alla presenza del Presidente della Repubblica Ellenica ("Con un orgoglioso passo avanti faceste la vostra scelta, "unanime, concorde, plebiscitaria": "combat-tere, piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi". Decideste così, consapevolmente, il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia."). Il testo del discorso si può leggere on line sul sito ufficiale "Presidenza della Repubblica" all'indirizzo: <http://presidenti.quirinale.it/Ciampi/dinamico/ContinuaCiampi.aspx?tipo=discorso&key=14351>

Pampaloni,⁸ più decise l'Apollonio⁹). Tutte le ricostruzioni dell'eccidio di Cefalonia hanno dato credito alle testimonianze di Apollonio e Pampaloni, testimonianze funzionali a trasformare un isolato episodio di resistenza ai Tedeschi in una epopea anticipatrice della lotta di Liberazione, e storici accreditati (e giornalisti scrittori di storia) hanno accettato il dato dell'unanimità o almeno della stragrande maggioranza dei consensi. Ma gli studi più

recenti danno differenti letture dell'episodio del referendum, per quanto riguarda l'effettivo numero dei militari consultati, la consistenza dei consensi e la modalità di consultazione, e qualcuno ne mette in discussione anche l'autenticità. Paolo Paoletti, autore di *I traditi di Cefalonia*,¹⁰ svaluta il significato del referendum, che sarebbe stato un espediente per verificare quanti soldati erano favorevoli a combattere i Tedeschi. Gandin aveva già raggiunto un accordo con i Tedeschi, ma aveva timore – secondo Paoletti – di imporlo ai suoi soldati: il generale volle



8- Scrive Amos Pampaloni: “il 14 settembre il comandante la divisione Generale Gandin, dopo avere avuto riconferma con un referendum della volontà dei suoi soldati fa consegnare al comando tedesco un ultimatum...” (Dott. Amos Pampaloni, *Il sacrificio italiano a Cefalonia*, in “8 settembre 1943: Italia e Resistenza Europea”, Atti del Convegno di Studio di Treviso, 26-27 Aprile 1983 – Palazzo dei Trecento, a cura della Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana, Treviso 1985, p. 204). In una più recente dichiarazione (vd. Luigi Caroppo, *Cefalonia doppia strage*, Stampa Alternativa, Roma 20032, p. 23) il Pampaloni afferma che tutti i militari vennero raggiunti anche per via di telefono: “Tramite telefono tutti vennero raggiunti per rispondere alla consultazione. Tre domande: chi vuole andare con i tedeschi? Chi vuole consegnare le armi? Chi non vuole consegnare le armi sapendo che ciò porterà alla guerra? Nessuno disse che voleva andare con i tedeschi, qualcuno disse che dovevamo consegnare le armi pesanti e bisognava trattare il rientro in Italia, il 90 per cento si oppose alla consegna delle armi altrimenti saremmo diventati prigionieri.”

9 - L'Apollonio scrive che i reparti si pronunciarono all'unanimità contro i tedeschi e definisce il referendum una “scelta plebiscitaria” (Gen. C. A. Renzo Apollonio, *La Resistenza italiana all'Estero: la Divisione di fanteria da montagna «Acqui»*, in *Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, La Guerra di Liberazione. Scritti del trentennale*, Roma 1976, p. 109). In un successivo scritto, precisando il legame tra Cefalonia e la Resistenza, egli esalta il referendum come frutto di una “presa di coscienza collettiva” rafforzata dal solidale apporto dei partigiani greci alla lotta contro i Tedeschi (Gen. C. A. Renzo Apollonio, *La Battaglia e il Sacrificio della Divisione di fanteria da montagna «Acqui» a Cefalonia e Corfù*, in “8 settembre 1943: Italia e Resistenza Europea”, cit., p. 116).

10 - Paolo Paoletti, *I traditi di Cefalonia*, Fratelli Frilli Editori, Genova 20053 (I ed. 2003).

perciò sondare la volontà della Divisione escogitando la “farsa”¹¹ del referendum. Secondo il Paoletti il referendum non fu unanime né democratico, giacché molti soldati votarono seguendo le indicazioni dei loro ufficiali. Per lo storico Gian Enrico Rusconi il referendum fu in realtà una sommaria consultazione di reparti (e neppure di tutti), il cui intento e valore sono stati sopravvalutati da molti storici. A prescindere dal risultato, la decisione di combattere, secondo lo storico, era comunque già maturata nella mente di Gandin.¹² Il Filippini, in-

vece, ha forti dubbi che il referendum sia effettivamente avvenuto, per le seguenti ragioni: non si sa a tutt’oggi quale fu la procedura seguita, non si sa se tutti i militari furono interpellati, alcuni ufficiali che intendevano passare ai Tedeschi dovevano avere un seguito di uomini dalla loro parte, lo stesso capitano Pampaloni aveva constatato che la maggioranza degli ufficiali era disposta ad eseguire gli ordini di Gandin (per la cessione delle armi pe-



11-Così il Paoletti chiama il referendum. Egli, per conseguenza, attacca pesantemente, anche sul piano morale, la figura del generale Gandin, tacciandolo addirittura di tradimento. Tale durissimo giudizio è conseguente alla lettura che il Paoletti fa della risposta indirizzata da Gandin al Comando tedesco e consegnata alle ore 12,00 del 14 settembre 1943 al tenente tedesco Fauth, in cui il generale scrive che la Divisione si rifiuta di obbedire al suo ordine di concentrarsi nella zona di Sami per l'imbarco (secondo l'ultimo accordo che Gandin aveva ottenuto dal tenente colonnello Busch dell'aviazione tedesca) perché teme di essere disarmata dai Tedeschi e lasciata alla mercé dei partigiani greci dell'isola o di essere portata sul continente a combattere i patrioti greci. Secondo il Paoletti Gandin sperava di salvarsi denunciando i suoi soldati come “ribelli” ai Tedeschi (Paolo Paoletti, *I traditi di Cefalonia*, cit., p. 143), e come ribelli perciò sarebbero stati passati per le armi, anche dopo la loro resa. Il massacro di Cefalonia, stando alla lettura del Paoletti, avrebbe tra i responsabili – indiretti – anche il Generale Gandin. Si tratta di una interpretazione molto soggettiva e vigorosamente contestata dal Filippini.

12 - G. E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, *Il Giornale* - Biblioteca Storica, su lic. Einaudi, Milano 2009 (I ed. 2004), pp. 45-46.

santi). Per il Filippini il referendum sarebbe una “*incredibile speculazione*”, una “*colossale fandonia*”.¹³ Soldati e ufficiali, secondo questo autore, non scelsero di morire “per referendum”: essi volevano soltanto tornare a casa, ma il loro desiderio in quelle tumultuose e tragiche circostanze non poté essere attuato. La storica Elena Aga Rossi ammette che la consultazione avvenne, non un referendum vero e proprio, ma piuttosto un sondaggio effettuato per verificare il morale delle truppe e anche per rispondere alla richiesta tedesca di saper il numero di quanti volevano passare dalla loro parte. Non si trattò certamente di un “pronunciamento dal basso” come forma di democrazia diretta: in alcuni casi i reparti furono informati soltanto dell'imminente combattimento, in altri non vi fu alcuna consultazione. Comunque la risposta “quasi univoca” fu in favore della resistenza.¹⁴

Preso atto della volontà della Divisione, e arrivato nella mattinata del 14 settembre anche il telegramma del Comando Supremo, a firma del generale Francesco Rossi, che ordinava di resistere ai tedeschi e considerarli nemici, il generale Gandin alle ore 12 dello stesso giorno informò i tedeschi che i suoi uomini non erano disposti a cedere le armi. La lettera di Gandin, in italiano, è stata ricostruita in diverse versioni, di cui la più nota è quella inserita nella relazione del capitano Ermanno Bronzini, sopravvissuto al massacro di Cefalonia, stesa per il Ministero della Guerra nell'aprile 1946:¹⁵ “*Per ordine del Comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione Acqui non cede le armi. Il Comando Supremo tedesco, sulla base di questa decisione, è pregato di presentare una risposta definitiva entro le ore nove di domani 15 settembre.*” Parole famose, assunte nelle ricostruzioni ufficiali destinate a sug-

gellare il sacrificio eroico della “Acqui” e annoverate in una recente pubblicazione tra le frasi celebri della storia d'Italia.¹⁶ Questa non sarebbe però la vera risposta che diede il generale Gandin: quella autentica, scritta in tedesco (lingua che Gandin conosceva perfettamente), è stata rinvenuta nell'Archivio Militare tedesco di Friburgo. La prima frase del documento, “*Die Division weigert sich meinen Befehl auszuführen...*” (trad.: “*La Divisione si rifiuta di eseguire il mio ordine...*”) ha dato origine ad accese discussioni: essa è stata interpretata dal Paoletti come una denuncia ai Tedeschi dei militari della “Acqui” come ribelli, proprio da parte del loro stesso comandante Gandin.¹⁷ Il giorno dopo, al mattino del 15 settembre, mentre iniziavano gli attacchi dei Tedeschi e gli Stukas si avventavano dal cielo contro gli indifesi Italiani, il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche (*Oberkommando der Wehrmacht*) emanava l'ordine di fucilare gli ufficiali italiani che avessero opposto resistenza e di deportare i sottufficiali e i soldati sul fronte orientale per l'impiego nel lavoro. A questa disposizione seguì il criminale ordine di Hitler, trasmesso il 18 settembre a Cefalonia, che stabiliva la fucilazione di tutti i militari italiani, anche dei soldati, “*a causa dell'infame e proditorio comportamento a Cefalonia*”. Questa inumana direttiva spiega il massacro degli Italiani a Cefalonia: una strage compiuta in totale dispregio delle convenzioni internazionali: un omicidio di massa, quello eseguito dai Tedeschi sugli Italiani inermi, che macchiò per sempre l'onore della Wehrmacht e che è rimasto tanto più odioso in quanto i responsa-

13 - M. Filippini, cit., pp. 106-107.

14 - E. Aga Rossi, cit., p. 51.

15 - Si può leggere in M. Filippini, cit., p. 110.

16 - Così nel volume di Antonello Capurso, *Le frasi celebri nella storia d'Italia*, Mondadori, Milano 2011, pp. 198-205, ove l'eccidio di Cefalonia è rievocato secondo la versione del capitano Amos Pampaloni.

17 - Il documento originale venne trovato nell'Archivio Militare di Friburgo da don Luigi Ghilardini, uno dei cappellani militari di Cefalonia, e citato nella terza edizione del suo memoriale *Sull'arma si cade ma non si cede*, Genova 1974 (vd. Paolo Paoletti, cit., pp. 126-127). Venne però presentato, in parziale traduzione italiana e senza citare don Ghilardini, dal generale Renzo Apollonio in un suo articolo del 1975, *La Resistenza italiana all'Estero: la Divisione di fanteria da montagna «Acqui»* (riprodotto nel volume dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *La Guerra di Liberazione*, cit., pp. 105-120; la traduzione della lettera di Gandin è alla p. 110). Durissimo giudizio sulla lettera, definita “messaggio criminogeno”, e sul suo estensore, il generale Gandin, è in Paolo Paoletti, cit., pp. 124-154: il Paoletti attribuisce proprio alle parole del generale la causa della strage dei militari italiani, in quanto trattati dai Tedeschi come “ribelli” a seguito della lettera di Gandin. Reagisce con veemenza alle accuse di Paoletti Massimo Filippini, difendendo la memoria del comandante della “Acqui”, nel suo *La tragedia di Cefalonia*, alle pp. 109-118.



bili di esso, ossia i capi militari tedeschi a Cefalonia, non furono perseguiti dalla giustizia del loro Paese.¹⁸

Venendo ad esaminare la responsabilità della strage, escludiamo anzitutto il coinvolgimento del generale Gandin tra i responsabili, diretti o indiretti. Nulla, a nostro giudizio, ha a che fare con la strage la lettera in tedesco che Gandin scrisse e inviò il 14 settembre. Gli Italiani furono giustiziati, violando palesemente il loro status di prigionieri di guerra, col pretesto che erano stati considerati “franchi tiratori”, perché appartenenti ad una nazione, l'Italia governata da Badoglio, che non aveva ancora dichiarato guerra alla Germania. Ma in qualche misura la re-

nalmente accettabile e da tutti condivisa, per tentare di rispondere agli aspetti controversi della vicenda e dare un giudizio dei principali protagonisti, dovremo riflettere sulle circostanze in cui quella vicenda si inquadra ed insieme orientarci negli stati d'animo, emozioni, intendimenti che animarono gli stessi e che mutarono frequentemente nello svolgersi degli eventi fino al loro tragico epilogo. Il che vuol dire rivivere empaticamente, pur entro certi limiti, l'esperienza che affrontarono i protagonisti di Cefalonia.¹⁹

Per quanto riguarda i soldati, la truppa era stanca della guerra e sfiduciata, e anelava soltanto a tornare a casa. Volle resistere ai tedeschi fidando



sponsabilità coinvolge il Regno del Sud e gli Alleati angloamericani, che ignorarono le richieste di aiuto degli Italiani a Cefalonia. Lo Stato Maggiore, rifugiatosi con il re a Brindisi, nulla volle o poté fare per aiutare la “Acqui” rimasta isolata a Cefalonia. Una missione di soccorso con due torpediniere cariche di uomini e armi, la *Sirio* e la *Clio*, organizzata dall'ammiraglio Giovanni Galati, fu bloccata dall'omologo inglese Peters con un ordine da Taranto.

Posto che l'eccidio di Cefalonia, alla luce della documentazione acquisita e degli studi più recenti, difficilmente potrà offrire una lettura univoca a meno che non si giunga a ricostruire una storia che sia fi-

nella superiorità numerica, nella speranza fallace di ricevere aiuti dalla Patria e dagli Angloamericani e nell'idea che, vinti i tedeschi, più facilmente sarebbero tornati a casa (idea alimentata dalla continua propaganda dei partigiani greci). L'isolamento radio, poi, con l'assoluta ignoranza della effettiva situazione militare, permetteva la diffusione di voci che non rispondevano al vero. Il memoriale del tenente Mariano Barletta, Sopravvissuto a Cefalonia, rappresenta bene l'insofferenza dei soldati e il loro nervosismo per le prepotenze dei Tedeschi a Santa Maura e a Lixuri.²⁰ L'attacco del 13 settembre alle due motozattere tedesche che si dirigevano al porto

18 - Gli orribili dettagli della bestiale carneficina sono riferiti ampiamente, e suscitano ancor oggi sensazioni di stupore e raccapriccio, da padre Romualdo Formato, cit., pp. 69-96. Per l'eccidio di Cefalonia il Tribunale Militare di Roma, con sentenza emessa il 18 ottobre 2013, ha condannato all'ergastolo l'ultranovantenne Alfred Störk, allora caporale della 3° Compagnia del 54° Battaglione Cacciatori di Montagna. Lo Störk è stato l'unico condannato dalla giustizia italiana, ma non ha mai scontato la pena. Sui processi ai responsabili della strage vd. Marco De Paolis - Isabella Insolubile, Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti, Viella, Roma 2017; sul processo a Störk vd. alle pp. 77-85.

19 - Per la teoria dell'empatia applicata alla ricerca storica rimandiamo a: Dario Antiseri, Didattica della storia. Epistemologia contemporanea, Armando Editore, Roma 1974, pp. 83-88.

20 - L'11 settembre nell'isola di Santa Maura i Tedeschi avevano preteso la consegna di tutte le armi, uccidendo il comandante, colonnello Mario Ottalevi, e avevano deportato soldati e ufficiali del presidio in Germania, invece di scortarli in patria. Il 12 settembre i Tedeschi avevano attaccato due batterie nella penisola di Lixuri: i soldati erano stati arrestati dai Tedeschi, ma vennero rilasciati dopo le proteste del generale Gandin. Vd. E. Aga Rossi, cit., pp. 40-42. Secondo Mariano Barletta, allora tenente di complemento e autore di un memoriale, i fatti di Santa Maura avrebbero svelato definitivamente agli occhi dei suoi compagni la malafede dei Tedeschi, vd. Mariano Barletta, Sopravvissuto a Cefalonia, Mursia, Milano 2003, pp. 89-90.

di Argostoli, attacco avvenuto contro gli ordini del comando di Divisione, sarebbe stato lo sfogo del risentimento causato dalle prepotenze dei Tedeschi.²¹

Tra i personaggi del dramma di Cefalonia riveste, come abbiamo scritto prima, un ruolo centrale il generale Gandin, figura discussa dagli storici e dagli scrittori dell'eccidio di Cefalonia. A nostro giudizio, lungi dall'essere prigioniero di "amletici dubbi"²² o addirittura complice dei Tedeschi, egli si trovò posto davanti a un dilemma disperato: cedere ai Tedeschi e consegnare le armi pesanti, salvando la vita dei suoi uomini a prezzo dell'onore e della dignità di soldati, o rifiutare l'ultimatum e mandare la Divisione ad una sicura carneficina. Agiva in Gandin la preoccupazione di salvare la vita dei suoi soldati, giacché era ben consapevole che non sarebbero venuti aiuti né dal governo italiano né dagli Angloamericani e che la lotta contro i Tedeschi, assai meglio organizzati ed equipaggiati degli Italiani, sarebbe stata fatale. Ma nello stesso tempo egli voleva salvare l'onore della Divisione. Gandin conosceva bene la psicologia dei Tedeschi e indovinava la loro strategia, sapeva quanto fossero determinati a mantenere il controllo delle isole Jonie e come in loro l'obbligo del dovere fosse prevalente sulla coscienza e sui sentimenti di umanità e pietà. Per di più il generale doveva controllare i suoi soldati, tra i quali il nervosismo cresceva di ora in ora, e affrontare accuse tanto ingiuste quanto infamanti, come testimonia il memoriale di padre Romualdo Formato, che fu cappellano del 33° Reggimento Artiglieria e testimone diretto di quei tragici avvenimenti. Riferiamo, a proposito del clima diffuso nella Divisione, cosa scrive padre Formato al 12 settembre:

"L'indomani, domenica 12, ebbi modo di visitare - per la celebrazione della santa Messa - le batterie del mio reggimento. Non le riconobbi più. I miei artiglieri, sempre bravi, sereni, tranquilli, disciplinati, mi apparvero in preda alla più preoccupante agitazione. Chissà in che modo, tra di essi - e ormai fra tutta la truppa - si era sparsa la voce che il generale volesse «vigliaccamente» disarmare l'intera Divisione, dinanzi a uno sparuto numero di tedeschi. Il generale era ormai tacciato

di «tedescofilo», di «vigliacco», di «traditore», e peggio! Con gli occhi di fuori, lividi di indignazione, ufficiali e artiglieri mi urlavano di riferire che essi non avrebbero mai obbedito a chi avesse ordinato il disonore, che essi non avrebbero consegnato le armi a nessuno, che «sull'arma si cade, ma non si cede»... L'eccitazione era impressionante e andava sviluppandosi con la rapidità dell'incendio.»²³

Risalta la nobile figura del generale Gandin, a cui venne conferita la medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria, anche nella relazione del capitano Ermanno Bronzini, compilata su richiesta del Ministero della Guerra, nell'aprile 1946. Da essa riferiamo il seguente passo, che ci sembra chiarire obiettivamente le motivazioni dell'operato di Gandin:

"Gandin vide subito chiara avanti a sé la via da seguire: il suo intendimento - a mio parere - si delineò fin dal primo momento nitido e preciso: rifiuto, assoluto, di proseguire la guerra a fianco della Wehrmacht; evitare, finché possibile, la lotta; intavolare trattative con i Germanici al fine di salvare la vita e l'onore di tutta la Divisione. Ho sottolineato la frase evitare la lotta, perché non è vero, non è mai stato vero, che il gen. Gandin abbia scartato a priori l'idea della lotta adattandosi subito all'idea di cedere le armi. Questo è stato scritto e detto da reduci che, pur non avendo autorità alcuna per esprimere notizie in merito, hanno preteso (vuoi in buona fede, vuoi in mala fede) di riferire cose ed idee del gen. Gandin. Al contrario, questi intravide subito la via della lotta, ma giustamente ne valutò anche - unico o quasi tra tutti gli italiani - l'esito fatale per noi. Alla nostra azione armata volle perciò premettere un tentativo, per salvare la vita dei suoi 11.000 uomini tutelandone al tempo stesso l'onore: vita e onore, due valori che Gandin cercò di accompagnare sempre tra loro finché, chiamato da implacabile destino ad optare per uno solo di essi, non esitò a sacrificare il primo pur di non perdere il secondo.»²⁴

21 - Questa è la spiegazione che dà dell'attacco alle motozattere il tenente Mariano Barletta, cit., p. 100.

22 - Vd. Silvio Bertoldi, *Apocalisse italiana*. 8 settembre 1943: fine di una nazione, Rizzoli, Milano 1998, p. 187.

23 - Padre Romualdo Formato, cit., p. 41.

24 - La relazione del capitano Ermanno Bronzini è riprodotta in appendice al volume di Elena Aga Rossi, cit., pp. 183-199. Il brano da noi citato è a p. 184. Vd. ora il diario di Ermanno Bronzini recentemente pubblicato (Ermanno Bronzini, *La battaglia di Cefalonia*. Diario di un reduce, a cura di Elena Aga Rossi, Società editrice il Mulino, Bologna 2019).

Giudizi positivi della figura e dell'operato di Gandin sono nel saggio di Giorgio Rochat (*Le guerre italiane 1935-1943*), in quello di Massimo Filippini da noi citato (*La tragedia di Cefalonia*),²⁵ in quello di Gian Enrico Rusconi²⁶ e da ultimo in quello di Elena Aga Rossi, un uomo equilibrato e valoroso secondo la storica.²⁷ Il generale Gandin esce pienamente riabilitato dalle ultime indagini storiche sui fatti di Cefalonia, e non poteva essere altrimenti. Né può valere a gettare ombre sulla sua figura la frase della lettera in tedesco, che gli è stata rinfacciata e gli è valsa durissime accuse da parte del Paoletti: *"Die Division weigert sich meinen Befehl auszuführen..."*. Il Filippini (pp. 109-118) e la Aga Rossi (pp. 51-52) smentiscono con dovizia di argomenti la lettura del Paoletti. Ma pensiamo possa valere anche la seguente considerazione a dissipare qualsiasi dubbio sull'encomiabile comportamento di Gandin: dopo aver tentato vanamente ogni pacifica strada per arrivare a un onorevole compromesso (fronteggiando i più esagitati che lo accusavano di essere in combutta con i Tedeschi e rischiando perfino di essere ucciso), il generale accettò il tragico destino a cui andavano incontro i suoi soldati e ufficiali, volle condividere con loro la resistenza ai Tedeschi, ben sapendo che si sarebbe risolta in un massacro, e accettò serenamente e dignitosamente la condanna a morte. Nel momento supremo egli non volle separare la sua sorte da quella della "Acqui", non accampò le benemeritenze militari conquistate sul campo, non vantò la sua fede fascista (del resto aveva rifiutato di lasciare Cefalonia per andare a incontrarsi con Mussolini e

collaborare alla rinascita dell'esercito nella RSI, quando il 13 settembre il tenente colonnello Hermann Busch, della Luftwaffe, gli aveva proposto di imbarcarsi sul suo idrovolante per recarsi in volo a Vienna e da lì in Germania). Il generale Gandin, a cui venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, può essere certamente considerato, a nostro giudizio, un eroe e un martire.²⁸

Per quanto riguarda la figura del capitano Amos Pampaloni, chiaro è il suo comportamento di sincero antifascista, che dopo essere miracolosamente scampato alla fucilazione, passò ai partigiani dell'ELAS e con loro combatté fino alla fine. Prima ancora, nella giornata del 10 settembre, il Pampaloni aveva provveduto a distribuire armi e munizioni ai patrioti greci dell'ELAS. È vero che si rese colpevole di insubordinazione, soprattutto nella giornata del 13 settembre, ordinando senza autorizzazione di cannoneggiare le due motozattere tedesche e di istigazione alla ribellione, ma egli agiva in buona fede, facendo probabilmente assegnamento su aiuti che poi non vennero, nel momento della lotta, da parte dei partigiani greci, del governo Badoglio, degli Angloamericani. Degno di nota è anche il fatto che il Pampaloni è stato insignito di Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Più complessa la figura del tenente Renzo Apollonio, e non semplice da giudicare. Al quale, nonostante l'evidenza di certi fatti, vogliamo comunque fare credito di una sincera idealità, che però egli non

25 - Le relazioni, riportate in Appendice dal Filippini (nn. 11 e 12), di padre Romualdo Formato e del tenente colonnello Livio Picozzi, si esprimono pienamente a favore di Gandin.

26 - G. E. Rusconi, cit., pp. 69-73.

27 - E. Aga Rossi, cit., pp. 125-127.

28 - "la prima, la più pura, la più ammirevole vittima" dell'immane tragedia di Cefalonia: così lo chiama nel suo commosso elogio padre Romualdo Formato, cit., p. 213. Parole che sottoscriviamo anche noi.



volle o non seppe tradurre in comportamenti chiari e coerenti. Anzi, le sue scelte, operate in modo del tutto contraddittorio, lo hanno posto in una luce ambigua e gli hanno attirato la taccia di doppiogiochista e traditore, soprattutto da parte dei Filippini. In effetti il suo itinerario personale attraverso le vicende di Cefalonia e oltre, risulta alquanto tortuoso e difficilmente decifrabile. Agiva in lui certamente un carattere ardimentoso, intrepido fino alla temerarietà, che lo portò a ondeggiare tra parti opposte. Seguimone le mosse nello sviluppo degli eventi. Dapprima, il giorno 12 settembre, il tenente Apollonio è tra quelli che propugnano la lotta contro i Tedeschi e consegna armi e munizioni ai Greci (che erano stati nostri nemici ma dopo l'armistizio incitavano gli Italiani alla lotta comune contro i Tedeschi), con cui aveva fatto causa comune fin dal 9 settembre (secondo il Filippini, che si basa sulla dichiarazione del sottotenente dell'ELAS Dionisio Gheorgopoulos).²⁹ Poi si presenta armato dal generale Gandin per convincerlo a non cedere le armi ai Tedeschi (e si merita l'irritata domanda del suo superiore, il tenente colonnello Fioretti: *"Voi cosa siete, un capobanda?"*),³⁰ quindi ordina, di sua iniziativa, il 13 settembre l'attacco alle due motozattere tedesche e istiga i suoi uomini a combattere contro l'ex alleato. Egli sembra far di tutto per mandare a monte le difficili trattative con i Germanici. Oscure sono le vicende di Apollonio successive alla battaglia di Cefalonia. Arresosi il 21 settembre con la sua batteria, non viene più visto da nessuno per qualche tempo. Secondo una versione, catturato e sul punto di essere fucilato come i suoi colleghi ufficiali alla Casetta Rossa, sarebbe stato risparmiato perché nativo di Trieste (il Friuli era allora stato annesso al Terzo Reich), secondo un'altra versione perché si sarebbe travestito da soldato. Poi ricompare al servizio dei Tedeschi, che lo incaricano di recuperare le artiglierie e ricostituire una batteria.³¹ Adibito come interprete, sottoscrive una dichiarazione con la quale si impegna a non prendere le armi contro i Tedeschi, gira per l'isola, a piedi e su una macchina (messagli a disposizione dai camerati germanici), con un bracciale recante la scritta *Deutsche Kommandantur* e organizza una squadra di lavoro di prigionieri italiani per costruire piazzole di

artiglieria per le postazioni tedesche sull'isola. Un collaboratore a pieno titolo dei Tedeschi: si guadagna talmente la loro fiducia che gli viene affidata una delicata missione militare ad Atene e a Belgrado. Questo fino all'ottobre del 1944. Quando l'isola viene sgomberata dai Tedeschi, Apollonio riappare nelle file dei partigiani greci. Tornato in Italia, egli giustificò il suo comportamento ondivago affermando che, mentre collaborava con i Tedeschi, aveva tenuto i contatti con l'ELAS e aveva formato un gruppo di soldati-partigiani, il "Raggruppamento Banditi Acqui",³² per impegnare con azioni clandestine di guerriglia le truppe d'occupazione. V'è da aggiungere che Apollonio e Pampaloni, assieme ad altri loro commilitoni, dovettero subire un procedimento penale davanti al Tribunale Militare nel 1955, a seguito della denuncia del padre del sottotenente della Guardia di Finanza Lelio Triolo, fucilato a Cefalonia. Il padre del sottotenente Triolo accusava Apollonio e Pampaloni di essere stati gli istigatori della ribellione della Divisione "Acqui" al loro comandante, il generale Gandin. I capi di imputazione furono, ai sensi del Codice Penale Militare di Guerra: rivolta continuata, cospirazione, insubordinazione con minaccia verso superiore ufficiale. Nonostante la dura requisitoria del Procuratore Militare, la sentenza del Giudice Istruttore emessa nel luglio 1957 dispose di fatto l'assoluzione degli imputati.³³ È difficile pertanto giudicare questo personaggio, che a Cefalonia riuscì a rivestire, per il gioco delle circostanze, ben tre diverse parti, com'è stato detto: quella dell'antitedesco, poi quella del filotedesco e infine quella dell'eroe patriota. Del personaggio rimane un'impressione – e vorremmo che ciò non corrispondesse al vero – di forte ambiguità, tale che ci verrebbe forse alla mente, traducendo la sua vicenda nelle forme della letteratura (ma lo diciamo con il massimo rispetto), il racconto Tema del traditore e dell'eroe di Jorge Luis Borges. Oppure, restando sul piano storico, potremmo forse accostare l'Apollonio ad un'altra figura, avventurosa e controversa, della seconda guerra mondiale, ossia Carmelo Borg Pisani.³⁴

Se comunque si fosse evitata la strage, com'era in fondo negli intendimenti di Gandin, ai nostri sarebbe stata riservata la tristissima sorte degli In-

29 - M. Filippini, cit., pp. 69-70. Un comportamento da traditori, quello di Apollonio e Pampaloni, secondo il Filippini (p. 69).

30 - Padre Romualdo Formato nel suo memoriale (p. 44) racconta della forte pressione esercitata dagli ufficiali Apollonio e Pampaloni sul generale Gandin e del loro avvertimento al comandante, nel colloquio del 12 dicembre, che la Divisione non avrebbe obbedito all'ordine di cedere le armi ai Tedeschi.

31 - Sulle vicende di Apollonio, scampato fortunatamente alla fucilazione, informa Elena Aga Rossi, cit., pp. 78-81.

32 - Il Filippini contesta l'esistenza del Raggruppamento Banditi Acqui e lo considera una millanteria dell'Apollonio (vd. alle pp. 203-208).

33 - Sul processo del 1955-1957 informa con dovizia di particolari il Filippini, cit., pp. 121-175.

34 - Sulla coraggiosa e sfortunata spia italiana d'origine maltese vd. Stefano Fabei, Carmelo Borg Pisani (1915-1942), eroe o traditore?, Editrice Lo Scarabeo, Bologna 2007; Sergio Romano, Le altre facce della storia, Rizzoli, Milano 2010, pp. 179-181.

ternati Militari Italiani: sarebbero stati deportati nei Lager nazisti. E avrebbero anche in quei luoghi pagato un tributo di vite umane. Potremmo provare a calcolare, in via di pura ipotesi, il costo pagato dagli uomini della “Acqui” nei campi di prigionia. Attenendosi alle cifre comunemente ammesse dei prigionieri I.M.I. e di quelli non più tornati in Italia (morti per fame, malattie, maltrattamenti, uccisioni), fissate con calcolo approssimativo rispettivamente in 650.000 e 50.000, si ricava una percentuale di mortalità, tra gli I.M.I., del 7,69%. Applicando questa medesima percentuale agli 11.500 uomini della “Acqui” si sarebbero potute contare, alla fine della guerra, 885 vittime. Sarebbe stato comunque un alto tributo di vite umane alla ferocia nazista, seppur calcolato in via puramente ipotetica e non sappiamo quanto correttamente.

Del massacro di Cefalonia tanti particolari ancora risultano incerti o non bene chiariti, come, ad esempio, il reale numero delle vittime, oscillante fra cifre più o meno maggiori, a seconda che si consideri il numero dei caduti in combattimento, quello dei fucilati e quello dei dispersi in mare, insieme o separatamente. La lapide apposta presso il Memoriale dei Caduti di Cefalonia eretto sulla collina di San Teodoro nell'isola greca, nel 1979, riporta la cifra di 9470 caduti complessivi così suddivisi: 65 ufficiali e 1250 sottufficiali e soldati caduti in combattimento, 155 ufficiali e 5000 sottufficiali e soldati fucilati, 3000 sottufficiali e soldati dispersi in mare.³⁵ Di poco inferiore era la cifra dei caduti nel primo documento ufficiale sulla strage, il comunicato della Presidenza Parri del 13 settembre 1945 (9406 caduti: uomini 9000, ufficiali 406). Gli studi più recenti abbassano notevolmente la cifra. Lo storico Giorgio Rochat avanza la cifra di 6500 caduti.³⁶ Per lo storico Ernesto Ragionieri i caduti sarebbero stati, invece, 8400 tra soldati e ufficiali.³⁷ Notevolmente inferiore la cifra presentata dal giornalista e scrittore, nonché fortunato divulgatore di temi storici, Silvio Bertoldi, nel suo libro *Apocalisse italiana*:³⁸ 4750 militari uc-

cisi contati alla fine della strage.

Superiore quella di Gian Enrico Rusconi: 6265 tra uccisi in combattimento e fucilati dopo la resa, nel suo saggio *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*.³⁹ Il recente e approfondito studio di Elena Aga Rossi fissa, infine, la cifra dei caduti a 1914 uomini, assommando il numero di coloro che morirono combattendo e di quelli che furono fucilati dai Tedeschi dopo la resa, e questo, secondo la studiosa, sarebbe il dato più realistico.⁴⁰

La giustizia penale tedesca si è dimostrata alquanto indulgente con i responsabili dell'eccidio. I procedimenti penali intentati contro alcuni militari tedeschi, tra cui Ottmar Mühlhauser, che comandò il plotone di esecuzione del generale Gandin, sono terminati con il proscioglimento e l'archiviazione. Il 18 ottobre 2013 il Tribunale militare di Roma ha riconosciuto la responsabilità penale di Alfred Störk, al tempo dei fatti caporale della 3° Compagnia del 54° Battaglione Cacciatori di Montagna, e lo ha condannato all'ergastolo in contumacia (la prima condanna in Italia per i fatti di Cefalonia), accogliendo il principio che l'ordine criminale di Hitler di non fare prigionieri non può coprire la responsabilità personale del singolo esecutore. Tuttavia la pena non è stata scontata perché la Germania non ha concesso l'estradizione del condannato.⁴¹

Se non è stato possibile rendere giustizia alle vittime dell'eccidio, comunque auspichiamo e confidiamo fortemente che ulteriori approfondimenti e nuovi documenti e letture possano contribuire a fissare una versione definitiva e condivisa della tragica vicenda di Cefalonia, in nome della verità e a beneficio delle nuove generazioni. Abbiamo posto in epigrafe un motto di Oscar Wilde a proposito della “verità impura”. Ci piace suggellare questa conclusiva seconda parte citando, a mo' di auspicio, proprio il motto che conclude un recente saggio, a proposito delle manipolazioni della storia, del grande storico inglese Denis Mack Smith: *Magna est veritas et praevalebit*.⁴²

35 - Questo il testo della lapide: AI SOLDATI DELLA DIVISIONE “ACQUI” / MARINAI E FINANZIERI DI PRESIDIO NELL'ISOLA / OFFERTISI VOLONTARIAMENTE / NELLA LOTTA CONTRO GLI AGGRESSORI NAZISTI / CADUTI DAL 15 AL 26 SETTEMBRE 1943 / IN COMBATTIMENTO: UFF. 65 SOTTUFF. E SOLDATI 1250 / FUCILATI: UFF. 155 SOTTUFF. E SOLDATI 5000 / DISPERSI IN MARE: SOTTUFF. E SOLDATI 3000 / L'ITALIA RICONOSCENTE / SETT. '78

36 - Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, Torino 2005, p. 434.

37 - Ernesto Ragionieri, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, vol. XII Dall'Italia fascista all'Italia repubblicana, edizione speciale per “Il Sole 24 Ore”, su lic. Einaudi, Milano 2005, p. 2357.

38 - S. Bertoldi, *Apocalisse italiana*, cit., p. 189.

39 - G. E. Rusconi, cit., p. 57.

40 - E. Aga Rossi, cit., p. 115.

41 - Sui processi ai responsabili della strage vd. Marco De Paolis - Isabella Insolubile, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma 2017; sul processo a Störk vd. alle pp. 77-85.

42 - Denis Mack Smith, *La storia manipolata*, trad. di Marina Chiarioni, Laterza, Roma-Bari 20022, p. 106.

Rileggendo *Disonora il padre*, a 100 anni dalla nascita di Enzo Biagi

di Alessandro Ferioli

Il 9 agosto 1920 nasceva a Pianaccio di Lizzano in Belvedere, un paesino dell'Appennino Tosco-Emiliano, Enzo Marco Biagi, uno dei maggiori giornalisti italiani del dopoguerra. Poco più grande di lui era un tale Fornasini, classe 1915, proprio quel don Giovanni Fornasini che il 13 ottobre 1944, a San Martino di Caprara nel Bolognese, sarebbe stato ucciso dalle truppe tedesche e insignito, poi, di Medaglia d'Oro al valor militare "alla memoria". Biagi è ancora ben presente nella mente di tutti noi, e si potrebbe affermare che ciascuno ha i propri ricordi e che un articolo non ne aggiungerebbe altri. Perciò intendiamo commemorare Biagi invitando alla lettura (o rilettura) di uno dei suoi più noti romanzi, *Disonora il padre*, pubblicato da Rizzoli nel 1975 e dal quale, qualche anno più tardi, fu tratto uno sceneggiato televisivo sotto la regia di Sandro Bolchi.

Disonora il padre fu il romanzo del debutto, ed è ancora oggi un bel romanzo per chi voglia godere una lettura piacevole e comprendere meglio gli anni cruciali del nostro Novecento. Il protagonista è un evidente *alter ego* dell'autore (il quale peraltro usa liberamente i propri ricordi senza intendimenti autobiografici), della generazione del 1920, e narra la propria vita dalla fanciullezza a Pianaccio sino agli anni Sessanta-Settanta. Biagi ricostruisce la vita dell'epoca, con i personaggi caratteristici e i luoghi della Bologna del tempo (la famiglia del protagonista andò a trasferirsi in via Nosadella, una strade





“storica” del centro bolognese, che ancora oggi ha conservato l’aspetto antico); alcuni personaggi sono reali, altri inventati ma verosimili. L’esistenza del protagonista corre tra impegni scolastici e attività organizzate dal partito fascista; i fatti sono evocati dall’autore in modo essenziale, incisivo, secondo il suo tipico stile giornalistico. Poche le riflessioni, che l’autore lascia al lettore, mentre gli eventi della “grande” storia si mescolano a quelli della storia “minima” della gente comune. Biagi guarda alla gente – anzi, alla “sua” gente – con l’interesse del cronista e con la *pietas* di riconosce un valore a ogni persona:

«L’esistenza è proprio fatta di lampi, una luce che si accende, un suono, un momento: dei personaggi storici, spesso, non si cita che una battuta; chi sa quanti, durante una battaglia, dissero “merda”, ma si parla solo di Cambronne. Di noi, contemporanei, facce da tutti i giorni e destini banali, chi sa: una cravatta, un piccolo segreto, uno sfogo».

Il protagonista ha la vocazione per il giornalismo e riesce a farsi assumere nella redazione del «Resto del Carlino», di cui descrive direttore e redattori, senza risparmiare critiche a un ambiente professionale piuttosto solerte ad adeguarsi al vento del momento. Fra i personaggi del romanzo, schizzati più attraverso le azioni e i dialoghi che mediante descrizioni, si susseguono giovani idealisti che aspirano a un regime più duro, giovani cresciuti all’ombra del fascismo (come il protagonista, il quale dice di non essere stato antifascista, ma di aver avvertito che «qualcosa non andava») ma senza pulsioni e con qualche dubbio che fa capolino, giovani già apertamente orientati all’opposizione. E poi c’è la ridda di uomini e donne – popolari e borghesi – impegnati nell’attività principale dell’esistenza: guadagnarsi da vivere e sopravvivere dentro o ai margini del regime. Il tutto è osservato con gli occhi attenti e curiosi di un autore che sembra, a tratti, anche un reporter della storia. Tuttavia, problemi e persone della vita reale concorrono a incrinare la mitologia fascista agli occhi del giovane protagonista, che apprende dalla lettura dei romanzi statunitensi e dalla visione dei film francesi (*Il porto delle nebbie* e *Alba tragica* primi fra tutti) che la vita impone un aggancio alla realtà e non una fuga nella retorica:

«Mi piaceva quel linguaggio esplicito, invece delle nostre storielline toscane sulla nostalgia dell’infanzia perduta, o delle trame lombarde con dattilografe e aviatori, o piccoli borghesi

con la Balilla, l'amante e il palco alla Scala, personaggi senza vere passioni, senza autentici drammi, trecento pagine di chiacchiere per farli andare a letto».

Biagi è maestro nel descrivere riti e adunate del fascismo, insinuandovi, con poche pennellate, quegli aspetti che costituiscono le prime incrinature, appena percettibili ma significative: è il caso della donnina con la sporta della spesa che il giorno dell'annuncio della dichiarazione di guerra, intorno alla fontana del Nettuno, si apparta vicino alla lapide con il bollettino di Diaz e poi se ne va piangendo.

Giungono poi il 25 luglio 1943 e l'8 settembre. Date che per taluni rappresentano principalmente un problema di adattamento al "ribaltone" politico, o per evitare di perdere il posto o per insediarsi nell'ufficio di qualcuno che il posto l'ha perduto. È proprio lì, a quel punto, che la generazione cresciuta fra aule di scuola e adunate del premilitare fascista, ma già rosa dal tarlo del dubbio, deve compiere una scelta, schierarsi insomma. Per il protagonista, alle armi in città ma ben "imboscato" in virtù della sua professione di giornalista, non c'è niente di più naturale che "andare in montagna", alla ricerca di una formazione di partigiani che lo accolga: quell'atto è un po' come "disonorare" il padre, deceduto da poco, che aveva creduto appieno nel fascismo e s'era compiaciuto del suo incarico di capofabbricato e della sua divisa. Dopo aver assistito a vent'anni di retoriche trionfalistiche e di bellicismo verbale, messi di

fronte alle devastazioni provocate dalla guerra, ma non solo a causa di ciò, i giovani di *Disonora il padre* – in modo non dissimile dagli universitari di *Giovinezza, giovinezza...*, il romanzo di Luigi Preti – devono prendere in mano la situazione al posto delle generazioni che li hanno preceduti.

La vicenda avrà la sua tappa finale nella partecipazione alla liberazione di Bologna, il 21 aprile 1945, ma la storia del protagonista non potrà dirsi conclusa: ripresa la vita di tutti i giorni, che per lui è il lavoro in redazione, restano gioie da assaporare e

amarezze da inghiottire nella vita quotidiana, ma soprattutto rimane il senso d'incompletezza, di qualcosa che non è giunto a compimento. Gli altri amici hanno fatto fortuna altrove, o esercitano mestieri routinari, o si sono perduti, come il partigiano che è andato ad ammazzare un prete. Guardarsi indietro non è solo fonte di nostalgia, ma di ripensamento del passato pur senza guardare a esso con l'atteggiamento di un pubblico ministero isterico. Del libro rimangono – lo sottolineo di nuovo – alcuni episodi minimi che lasciano il segno. È il caso del bersagliere in bicicletta, che i tedeschi uccidono con una raffica di mitra l'8 settembre: una vittima innocente nel giorno più incomprensibile della storia e per mano di coloro che sino a poche ore prima erano i "camerati" germanici. È il

caso, inoltre, della collaborazionista catturata il giorno della liberazione:

«Una ragazza, in via Ugo Bassi, teneva tra le braccia un bambino piccolo, la folla la insultava, lo aveva avuto da un tedesco, era ridicola



senza un capello, rapata a zero, ma pareva non sentisse le offese e le risate, guardava soltanto il figlio che piangeva, e camminava in testa al corteo sguaiato come se fosse sola».

Cambiano i regimi, cambiano le testate dei quotidiani («Il Resto del Carlino», troppo compromesso col fascismo repubblicano, si chiamò per qualche anno «Giornale dell'Emilia»), ma restano le vicende quotidiane di lotta e speranza della gente alle prese con la vita. Le vicende, insomma, che il giornalista Enzo Biagi ha raccontato per tutta la sua esistenza professionale, sulla carta stampata e in televisione, sino alla scomparsa nel 2007.



In attesa della
riapertura
del Museo
“Vite di IMI”,
fotografa il
QR Code
per una breve
anteprima



Visita il link:

<https://youtu.be/NUeDfIDi1d8>



www.museovitediimi.it